



" IL BELLI FUORI PORTA "

POESIA CIBO E GIOCO
NELLE ANTICHE OSTERIE



*PRIMAVERA
AL PARCO
DELL'APPIA
ANTICA*

21/27 - APRILE 1984 - NATALE DI ROMA -

PROVVISORI di
COMUNE DI ROMA - GABRIETTO DEL SINDACO
ASSESSORATO ALLA CULTURA - SPORT E TURISMO
ASSESSORATO ALLA MOBILITA'
COORD. ASSOCIAZIONE C.T.S. PARCO APPIA ANTICA
MAG. DELLA TERRA, ITALIA HOSTIA, LEGAMBIENTE, L.P.U. WWW

In collaborazione con
UFFICIO TUTELA AMBIENTE, SERVIZIO GIARDINI
PRESELENZE I.C.N. XI-XII CIRCOSCRIZIONE

Aprile è un mese molto indicato per percorrere l'Appia Antica, per visitare i luoghi significanti del Parco: gli antichi monumenti che lo rendono così bello. Ci si sente pervasi da emozioni profonde, suscitate dalla percezione di quanto sia intenso il fascino che emanano i ruderi, l'atmosfera dei luoghi campestri e i sentieri che si inoltrano nella campagna, laddove non si incappa nello squallore dell'abbandono urbano. Vi è nei luoghi una energia dialogante che affina la sensibilità del passante e che lo induce ad accorgersi della sottile spiritualità della storia che non è solo manifestata dai manufatti, ma anche dal loro rapporto con la natura e la luminosità del cielo.

In antico l'Appia collegava Roma con l'Oriente; lungo il suo percorso suburbano furono edificati, nel tempo, mausolei, tombe e ville gentilizie, come la villa di Erode Attico, poi di Massenzio, o la villa dei Quintili; vi erano luoghi sacri per la tradizione della Roma pagana e, durante i primi secoli del Cristianesimo la via protrasse la sua sacralità con nuovi contenuti.

Durante il Medioevo la via fu protagonista di avvenimenti storici, che ne reinterpretarono il percorso secondo strategie guerresche, di possesso e di controllo territoriale (edificazione del castello di Capo di Bove prima dei Conti di Tuscolo, poi Caetani, XI-XIV secolo).

In seguito, collegati alla cultura umanistica, anche in questo territorio si attuarono, nei secoli, scavi per scoprire e reperire manufatti d'arte destinati ad arricchire le collezioni gentilizie. Tali scavi furono devastanti nei riguardi dei contesti in cui le opere si trovavano, giacché importava solo prendere ciò che si riteneva prezioso. L'antico, quindi, offriva contesti che una volta scoperti divenivano oggetto di pura depredazione.

Contemporaneamente fin dal XV secolo si andava delineando un senso dell'antico che ne valorizzava la conoscenza, la considerazione storica e di conseguenza ne auspicava la tutela. Questa sensibilità che portava ad una intelligenza profonda dell'antico, espressa nel tempo da artisti, letterati e architetti, può essere esemplificata dalla famosa lettera a Leone X attribuita a Raffaello in cui si avverte una preoccupazione autentica per la distruzione di cui sono oggetto le testimonianze antiche: <<...onde quelle famose opere, che oggidì più che mai sarebbero fiorenti e belle, furono dalla scelerata rabbia e crudel impeto di malvagi uomini, anzi fere, arse e distrutte; ma non però tanto che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti e - per dir così - l'ossa del corpo senza carne. Ma perché ci doleremo noi de' gotti, de' vandali e d'altri perfidi inimici del nome latino, se quelli che, come padri e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle e a spegnerle? >> (Raffaello Sanzio, *Tutti gli scritti*, p. 52)

La ricostituzione dell'Appia Antica dalla tomba di Cecilia Metella a Boville di Luigi Canina a metà del XIX secolo si colloca idealmente all'interno di questi secolari intendimenti culturali e poetici; questo avvenimento fu un episodio che coinvolse sia l'intelletualità che l'amministrazione papale, e dette corpo a idee e progetti che si erano codificati in epoca napoleonica per valorizzare Roma come città di storia ed arte, seconda come importanza, all'interno della compagine imperiale.

L'attenzione, lo studio e la riparazione caratterizzarono questa operazione a carattere urbano e campestre e servirono a ridelineare un **segno** nella campagna che nei secoli in alcuni tratti si era perduto.

La via Appia Antica quindi riacquistò una sua identità come monumento d'arte, strettamente collegato al contesto naturale e monumentale che le faceva da contrappunto storico ed estetico.

Gli ampi silenzi della Campagna Romana, le belle vedute, la solitudine dei ruderi contribuivano ad alimentare in poeti, artisti e letterati stati d'animo contemplativi e rapiti dall'incantevole accostamento tra semplicità agreste e il pittoresco delle testimonianze dell'antico.

Fin dal XVII secolo l'Appia Antica e i suoi dintorni furono fonte di ispirazione per pittori

di paesaggi ideali evocativi; dopo la ricostituzione di Luigi Canina i pittori paesaggisti sempre più numerosi percorsero la campagna che divenne anche meta di gite, passeggiate fuori porta dei romani; le osterie di campagna divennero frequentati luoghi di sosta, di riposo e di allegria, amate anche da artisti e poeti per la loro semplicità senza leziosità e sbavature piccolo-borghesi.

Hans Barth nel suo libro con prefazione di Gabriele D'Annunzio del 1909, ricorda alcune osterie di particolare fascino sull'Appia Antica come l'Antica Osteria di Monte d'Oro, l'Osteria del Colombario, l'Osteria dell'Archeologia e la Ninfa Igeria.

Bibliografia: Raffaello Sanzio, *Tutti gli scritti*, a cura Ettore Camesasca, Milano 1956; G. Tomassetti, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, Roma 1975; H. Barth, *Osteria - Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri*, rist. Milano 1979

archiviocederna.it

Er pranzo de le Minente

Mo senti er pranzo mio. Ris'e piselli,
allesso de vaccina e gallinaccio,
garofolato, trippa, stufataccio, e un spido
de sarsicce e feghetelli.

Poi fritto di carciofoli e granelli, certi
gnocchi da facce er peccataccio, 'na pizza
aricresciuta de lo spaccio, e
un'agredorce de cignale e uccelli.

Ce funno peperoni sott'aceto, salame,
mortadella e caciofiore, vino de
tuttopasto e vin d'Orvieto.

Eppoi risorio der perfett'amore, caffè a
ciammelle: e t'ho lassato arreto certe
radice da slargatte er core.

Bè, che importò er trattore? Cor
vitturino che magnò con noi, manco un
quartin per omo: e che ce voi?

8 ottobre 1831

archivio.cederna.it

Giuseppe Gioacchino Belli

In un'osteria fuori porta un gruppo di donne romane (le Minente) ha pranzato, e una di esse racconta soddisfatta questa grande mangiata che costituisce anche una vera e propria rassegna di cibi tradizionali romani.

Si comincia con riso e piselli, bollito di manzo e tacchino, manzo in umido (il garofolato), trippa, umido a pezzi (lo stufataccio), e uno spiedo di salsicce e fegatelli di maiale. Poi fritto di carciofi e testicoli, gnocchi, pizza lievitata comperata alla bottega, cinghiale e uccelli in agrodolce. Peperoni sott'aceto, salame, mortadella e fior di cacio, vino comune da tavola e vino d'Orvieto. E poi rosolio del perfetto amore, caffè e ciambelle; senza dimenticare certe squisite radici, probabilmente ravanelli ma di sicuro, anche se il sonetto non lo dice, "a cazzimperio".

E che avevano speso? Compreso il pasto per il vetturino, soltanto un quarto di zecchino, che valeva cinque paoli (cioè due lire e mezza), a testa. Davvero pochissimo.

Forse era onesto il trattore, forse le donne erano state fortunate; sta di fatto che in quell'osteria di campagna, almeno per una volta, quelle donne avevano potuto mettere in pratica un antico sogno proibito: "panza mia fatte capanna".

Marcello Teodonio

MARIO LEIGHER
(COMITATO PER IL PARCO DELLA CAFFARELLA)
7850404

2/ Palatum, *Loggia Kraker*
n. 12

LO SPASSO

CAFFARELLA

Dove si narra l'alfegrezza, le confes-
tioni, i giuochi, e i trastulli, che
hanno quelli, che vanno
in quell'ho...

Opera di Giovanni Braccio Romano



In Ronciglione, & in Viterbo, 1620.

Con licenza de Superiori

arch...erna.it